Il fatto

«Stop alla pillola abortiva nei consultori»

di Massimo Magliocchetti

Ricorso della Federazione Centri e Movimenti per la vita contro la decisione della Regione Lazio di avviare un test di 18 mesi

E' stato depositato al Tar del Lazio il ricorso contro il provvedimento della giunta Zingaretti con il quale si autorizza a erogare la pillola abortiva Ru486 nei consultori per un periodo sperimentale di 18 mesi. Le motivazioni del ricorso, presentato dalla Federazione italiana dei Centri e Movimenti per la vita, possono essere raggruppate in due categorie. Secondo i ricorrenti la determinazione del governo regionale sarebbe illegittima poiché non rispetta la lettera e lo spirito della legge 194 e snatura la funzione essenziale dei consultori familiari. A ben vedere, nell'articolo 8 della legge sull'aborto i consultori non sono annoverati tra i luoghi in cui può essere eseguita l'interruzione di gravidanza. Anzi, all'articolo 2 della stessa legge la funzione consultoriale è descritta come strettamente alternativa all'esecuzione degli aborti. Infatti i consultori hanno come compito principale quello di assistere la donna affinché possa superare le cause che la inducono ad abortire. Quanto sostenuto nel ricorso trova conferma in quanto affermò la Commissione di indagine parlamentare nel 2006: verificando l'efficacia dei consultori nella prevenzione dell'aborto, confermò infatti l'incompatibilità dell'intervento abortivo con la funzione dei consultori familiari.

La seconda motivazione del ricorso riguarda il pregiudizio che verrebbe arrecato alla salute della donna dal provvedimento della giunta Zingaretti. Infatti se l'aborto farmacologico venisse "privatizzato", lasciando sola la donna a fronteggiare gli effetti della pillola anziché tutelarla con le garanzie del ricovero in ospedale, diventerebbe complicato controllare le possibili controindicazioni del mifepristone più volte ribadite dall'Agenzia italiana del farmaco (Aifa) e dal Ministero della Salute. Non sussistendo i presupposti tecnici per la richiesta di sospensione del provvedimento la decisione della Regione Lazio resta in vigore, ma quanto sostenuto dal ricorso rispecchia la costante giurisprudenza della Corte Costituzionale sull'inizio vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Uno di noi», ultima chiamata per l'Europa

di Graziella Melina

«La battaglia culturale perché l'embrione sia considerato «Uno di noi» continuerà. Non ci arrenderemo». I promotori della Federazione europea «Uno di noi» non si danno per vinti. Martedì 9 maggio si conclude la seconda fase della campagna promossa per chiedere alle istituzioni europee di difendere l'embrione e riconoscerne la dignità. La data non è casuale: «Abbiamo deciso di concludere questa iniziativa il giorno della Festa dell'Europa – spiega Carlo Casini, presidente onorario della Federazione europea e membro del Consiglio direttivo – perché ricorda in particolare l'inizio del processo di integrazione che convenzionalmente si colloca il 9 maggio del 1950, quando Robert Schumann fece un discorso europeistico all'Assemblea nazionale francese».

Dopo cinque anni di raccolta di adesioni, di impegno sul territorio e di coinvolgimento delle istituzioni la passione dei promotori di «Uno di noi» non arretra. Il tema della necessità della difesa del "più fragile" – l'embrione, appunto – era stata sollevato infatti con l'iniziativa europea (Ice) "Uno di noi", autorizzata dalla Ue nel 2012. Grazie a una mobilitazione che coinvolse associazioni, parrocchie, enti e organizzazioni, la campagna raccolse l'adesione di circa due milioni di cittadini europei, ben 600mila solo in Italia. La richiesta della petizione era chiara: sospendere ogni finanziamento alle attività che prevedono la distruzione di embrioni umani. Per tutta risposta, però, le istituzioni europee fecero orecchio da mercante. Il 27 maggio 2014, infatti, la Commissione europea, alla vigilia della sua decadenza, decise di non dare seguito alla richiesta, e si rifiutò di farla discutere in Parlamento. Tra le motivazioni addotte, il fatto che la dignità, l'eguaglianza e il rispetto dei diritti umani sono già garantiti dagli articoli 2 e 21 del Trattato dell'Unione europea e dalla Carta dei diritti fondamentali della Ue. «Ma – spiegano i promotori di Uno di noi – proprio a quei medesimi articoli la nostra iniziativa faceva e ancora oggi fa appello per constatare la contraddizione con il finanziamento di attività che distruggono esseri umani concepiti, come tali titolari del diritto alla vita "fin dal concepimento"». Quel rifiuto «è stato un atto gravissimo – ricorda Casini – se si pensa che l'iniziativa è stata introdotta come strumento di partecipazione democratica per avvicinare i cittadini all'Europa».

Si conclude il 9 maggio la fase della campagna a tutela dell'embrione umano aperta a scienziati, medici, politici e giuristi, dopo i 2 milioni di firme popolari

Ma si trattò solo di uno stop temporaneo. Quattro mesi dopo, il 4 settembre, i rappresentanti dei 28 Paesi che avevano partecipato alla campagna decidono di costituire una Federazione europea dei movimenti *pro life*, denominata «Uno di noi-Per la vita e la dignità dell'uomo». Insieme si impegnano così a dar vita alla seconda fase della campagna, coinvolgendo stavolta giuristi, operatori sanitari, scienziati, politici. L'adesione si sposta dunque sul piano scientifico e giuridico. L'appello dei promotori è corredato da un documento con 20 domande e risposte sull'importanza della dignità umana dell'embrione e sulle evidenze scientifiche che non si tratta di un "grumo di cellule". Gli studiosi che hanno sottoscritto la petizione dichiarano infatti che l'embrione umano è davvero "uno di noi", e che dunque è giusto che la legge e la giurisprudenza ne tengano conto.

Medici, scienziati, politici e giuristi che intendono firmare la petizione possono collegarsi ai siti www.oneofusappeal.eu e www.unodinoi.org, per ogni informazione ci si può mettere in contatto con la segreteria italiana di «Uno di noi» presso il Movimento della vita italiano in Lungotevere dei Vallati 2, 00186 Roma. Nella petizione si chiede una firma «per la vita, la democrazia e il futuro dell'Europa». Le firme raccolte saranno poi affidate al presidente del Parlamento europeo. «Vogliamo compiere un gesto significativo – anticipa Casini – consegnando le adesioni a Roma, entro maggio, ad Antonio Tajani». L'Europa che «ha abolito la pena di morte, la schiavitù, discriminazioni di ogni tipo, che aspira a essere un continente non solo pacificato ma anche pacificatore in tutto il mondo – si legge nella lettera indirizzata a Tajani, al presidente della Commissione europea e a quello del Consiglio Ue – contraddice se stessa se rifiuta di porsi la domanda fondamentale: il frutto del concepimento è un essere umano o una cosa, un fine o un mezzo, un soggetto o un oggetto? Senza una risposta, l'edificio dei diritti umani è fragile, la dignità umana si offusca, l'energia per camminare verso una più completa unità si indebolisce». L'auspicio della Federazione «Uno di noi» è esplicito: «Quanto meno, è indispensabile che l'Europa, se non può o non vuole rispondere, resti neutrale e non incoraggi con il suo denaro la morte di esseri umani appena affacciatisi all'esistenza».

Intanto l'impegno dei promotori continua senza sosta grazie al coinvolgimento di fondazioni e reti associative italiane ed europee. Perché, assicura Casini: «non ci arrenderemo finché non avremo raggiunto il risultato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGENDA

Da 25 anni sulla strada del Samaritano Pastorale della salute, summit a Bologna

«Come il Samaritano. Dall'intuizione di Giovanni Paolo II alla pastorale della salute»: è il tema del XIX convegno nazionale dei direttori degli Uffici diocesani, delle associazioni e degli operatori di pastorale della salute, in programma a Bologna da lunedì 8 a mercoledì 10 maggio. L'iniziativa, a cura dell'Ufficio nazionale diretto da don Carmine Arice, «vuole mettersi in ascolto degli uomini e delle donne del nostro tempo affinché, memori del passato, sappiamo vivere il presente con passione e abbracciare il futuro con speranza. Sapremo fare delle sfide che abbiamo davanti a noi – si chiedono gli organizzatori – un'opportunità per annunciare il Vangelo e curare i malati e promuovere una salute integrale dei malati e delle persone sofferenti?». L'iniziativa intende anche fare il punto sulla pastorale della salute a 25 anni dall'istituzione della Giornata mondiale del malato (11 febbraio) e a 20 dalla nascita dell'Ufficio.

AGENDA

A Roma la questione mediatica tra malattie rare e farmaci orfani

Perché tanta attenzione mediatica sulla «scelta di morire», mentre chi strappa spesso eroicamente ogni giorno di vita grazie al desiderio inestinguibile di non lasciarsi sopraffare da malattie in larga parte ancora misteriose non riceve un'eguale attenzione? È uno dei molti paradossi della comunicazione in un Paese, come il nostro, troppo spesso accecato da una narrazione emotiva delle grandi questioni cliniche, etiche e scientifiche. A prendersi il merito di entrare in questo complesso nodo del giornalismo è la giornata di studi organizzata martedì 9 maggio al Centro congressi Momec di Roma su «Malattie rare, farmaci orfani, salute pubblica e falsi miti: il difficile equilibrio tra informazione giornalistica e accuratezza scientifica». Organizzato dall'Osservatorio farmaci orfani, l'appuntamento si occuperà di «come divulgare la scienza, del ruolo del paziente esperto nello studio del trial clinico, della complessità della ricerca nei farmaci orfani, di quali sono le fonti di riferimenti in ambito normativo e del costo delle malattie rare». Relatori (dalle 9 alle 14) Emanuela Vinai, Lidia Scognamiglio, Anna Maria Zaccheddu, Simona Bellagambi, Filippo Buccella, Eugenio Mercuri, Luca Binetti, Sandra Petraglia, Federico Spandonaro e Renza Galluppi.

Una rete in tutta l'Unione «Teniamo viva una priorità»

di Elisabetta Pittino

Perché una seconda raccolta firme a sostegno di Uno di Noi, dopo quella popolare conclusa nel novembre 2013? Perché «la cultura europea» si alzi «in piedi a rendere testimonianza che davvero ogni figlio, fin dal concepimento, è uno di noi», come evidenzia Marina Casini, ricercatrice al Centro di Bioetica dell'Università Cattolica di Roma e vice presidente del Movimento per la vita italiano. Ecco l'obiettivo: creare un grande movimento culturale promotore della cultura della vita. «Questa petizione fa cultura perché mostra che c'è un popolo, anche se piccolo, consapevole della necessità di difendere l'embrione umano. Tutto ciò che fa uscire allo scoperto su cosa pensa la gente, per esempio gli esperti, su questi temi permette agli altri, anche quando sono una minoranza, di esprimersi e di impegnarsi per la vita nascente», sottolinea Enrico Masini, animatore generale del servizio famiglia e vita dell'Associazione Papa Giovanni XXII, neo-membro della Federazione «One of us».

Il dossier italiano di «Uno di noi»

Lo spagnolo Pablo Siegrist, membro del Comitato esecutivo della Federazione, ritiene importante la petizione «perché le istituzioni devono ascoltare i cittadini, se realmente crediamo in una vera integrazione europea». E incalza: «Non possiamo costruire un'Europa unita se i nostri leader non ascoltano i cittadini, come la precedente Commissione europea fece con "Uno di noi"». Lo slovacco Miroslav Mikolášik, parlamentare europeo e medico, membro del Comitato esecutivo di «One of us», precisa che «noi, politici, medici, personale sanitario, giuristi, abbiamo sottoscritto questo nuovo appello confermando che la vita umana inizia al momento del concepimento» proprio dopo il rigetto dell'iniziativa popolare europea del 2013. «La Federazione – aggiunge Mikolášik – realizza proprio questa missione di mantenere come priorità nell'agenda della nostra società la protezione della vita umana. Come membro del Parlamento europeo, vedo l'urgenza di proteggere la vita dal suo inizio e perciò di riconoscere il diritto a una reale protezione».

Così una raccolta di firme ha fatto nascere una Federazione continentale, che ora si sta battendo perché nell'agenda delle istituzioni europee sia rispettata la vita umana in ogni sua fase

Anne-Marie Yim («Forum vitae» del Lussemburgo) ricorda come l'appello degli esperti difenda «la libertà accademica e la libertà di espressione», spesso violata in tema di aborto. «Ripetere pubblicamente e con perseveranza che fin dal concepimento ogni figlio, ogni essere umano è sempre "Uno di noi" – conclude Marina Casini – costituisce un essenziale strumento di prevenzione dell'aborto e di dialogo con tutta la società, e può restituire un'anima all'Unione europea».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maternità interrotte il record del Myanmar

A poco più di un anno dalla presa di potere della Lega nazionale per la democrazia, guidata dalla leader carismatica della lotta nonviolenta contro la dittatura, il Nobel per la Pace Aung San Suu Kyi, proprio le donne pagano più pesantemente la situazione di sostanziale stallo in cui si trova il Paese. Uno stallo che in buona parte dipende dalla posizione di privilegio di cui ancora godono i militari nonostante la fine del loro controllo diretto sul Myanmar durato mezzo secolo. Ma la nuova democrazia ha anche permesso a istanze estremiste, tradizionaliste e nazionaliste di riemergere. In nome della morale buddhista, ma anche di una tradizionale tolleranza verso la componente maschile della società, a cui poche responsabilità vengono chieste, si spingono le donne a mettere fine a una gravidanza se non sono sposate: troppo alto il rischio di abbandono da parte del partner per figli non riconosciuti, senza contare che per una donna già con prole è quasi certa dell'impossibilità di trovare un marito.

Se si aggiunge la carente educazione specifica in famiglia, nelle scuole o nella società, si ha come conseguenza il fatto che il Paese vede un numero di aborti calcolato attorno ai 250mila l'anno su una popolazione di 51 milioni. Per la legge nazionale l'aborto è possibile solo se è a rischio la vita della donna e se è praticato in strutture pubbliche, mentre i medici che si prestano a pratiche abortive illegali rischiano fino a dieci anni di carcere.

Stefano Vecchia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fuoriporta

Aborto: l'Irlanda corre verso il referendum

di Francesca Lozito

Si parla del febbraio 2018 per una consultazione sulla tutela della vita umana prevista nella Costituzione Amnesty parla di «diritti umani», la Chiesa annuncia il suo impegno

L'Irlanda avrà un nuovo referendum e il tema questa volta sarà l'aborto. Dopo l'approvazione del matrimonio egualitario tre anni fa un'altra consultazione andrà a coinvolgere i cittadini della Repubblica su una pratica che nel Paese è vietata dalla Costituzione. I tempi non sono ancora certi, si parla del febbraio 2018, ma il quadro che si sta delineando è ormai evidente. In prima linea Amnesty international Irlanda, che fa della battaglia a favore dell'aborto «una questione di diritti umani», come afferma il direttore Colm O'Gorman. C'è poi il gruppo di pressione «Repeal the Eight», salito di recente agli onori delle cronache per aver dovuto restituire un finanziamento di 25mila dollari al miliardario George Soros che non ha mai nascosto di volere influenzare il dibattito nel Paese su questo tema.

Preoccupazione viene espressa dalla Chiesa cattolica locale: il primate di Irlanda, Eamon Martin, ha sempre affermato che di fronte alla minaccia di un referendum la Chiesa avrebbe risposto con una vigorosa campagna di opposizione. Secondo quanto riporta l'*Irish catholic* questa settimana in un editoriale a firma del direttore Michael Kelly, le preoccupazioni principali della Chiesa irlandese si concentrano sul fatto che il referendum, qualora si tenesse davvero a febbraio, potrebbe oscurare nell'opinione pubblica la rilevanza della visita di papa Francesco, che sarà con tutta probabilità in Irlanda nell'agosto 2018 in occasione dell'Incontro mondiale delle famiglie. Per l'arcivescovo Martin l'ottavo emendamento dell'articolo 40 della Costituzione, che garantisce pari tutele alla madre e al nascituro, è «uno strumento di protezione della vita umana che declina quella tenerezza di cui parla il Papa».

Negli anni l'emendamento ha subìto alcune correzioni: con il «Protection of Life During Pregnancy Act» del 2013 è stato regolato il trattamento dei casi di gravidanza a rischio. Ma nei giorni scorsi uno dei più noti ostetrici irlandesi, Chris Fitzpatrick, ha dichiarato all'*Irish Times* che interruzioni di gravidanza per salvaguardare la vita delle madri sono state praticate negli ospedali irlandesi ben prima del 2013. Tutti sanno in Irlanda che in questi anni chi ha scelto di abortire al di fuori di quanto consentito dalla legge è andato in Inghilterra. Ci sono organizzazioni come il «British pregnancy advisory service» (Bpas) che accolgono le donne irlandesi con programmi precisi. Non poche polemiche a febbraio ha suscitato l'audizione della direttrice della Bpas, Patricia Lohr alla Citizen's Assembly a Dublino. L'assemblea dei 99 cittadini scelti in rappresentanza di tutte le 28 contee, voluta dal Parlamento per esprimersi sulle questioni più urgenti per il Paese, ha concluso le sue audizioni mensili il 23 aprile.

L'accelerazione verso un referendum per modificare la Costituzione e permettere l'aborto sull'isola l'ha data proprio la deliberazione finale dell'Assembly. Che ha votato l'indicazione di una riforma dell'ottavo emendamento per prevedere il permesso di abortire su richiesta della madre anche oltre la dodicesima settimana. Ora sarà il Parlamento irlandese, guidato da una maggioranza liberal-conservatrice (che non gode di una grande solidità), a dover discutere le indicazioni della Assembly. Tutto ciò in un momento in cui l'agenda politica è occupata dalle trattative, a seguito dell'avvio della Brexit, per il futuro delle relazioni con la parte non comunitaria dell'isola, il Nord Irlanda. Anche qui, oltretutto, vige il divieto di aborto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxNy0wNS0wNFQxMDoxMjo1NCMjI1ZFUg==